

# Per Alberto Sobrero. Storie contigue

PIETRO CLEMENTE

*Università di Firenze*

## Contadini e comunità

Sono arrivato a Siena nell'anno accademico 1973/74, Cirese vi insegnava già dal 1972. Nel Comitato fondatore della Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena c'era anche Giuseppe Petronio, italianista, che aveva insegnato a Cagliari e che conosceva gli allievi di Cirese, e anche me. Ebbe fiducia nei giovani docenti che Cirese gli propose. Lui, Alberto Mario Cirese, fu mio referente di tesi a Cagliari, un sodalizio che nasceva dal sessantotto cagliaritano e dalla sua attenzione all'attività movimentista. Cirese voleva che i suoi allievi fossero seri e rigorosi e non ideologici e proclamatori. Sugerì a Laterza di pubblicare la mia tesi di laurea su Frantz Fanon, con poche modifiche, e così nel 1971 avevo un libro al mio attivo. All'epoca avevo un posto di ruolo nella scuola secondaria ma Cirese mi spingeva a fare ricerca. Così lavorai alla lettura delle istituzioni giuridiche della società sarda riflettendo anche sui temi di Godelier su *Marxismo e società precapitalistiche*. Pubblicai su BRADS un testo sulla Sardegna di Le Lannou. A Siena Cirese si avvaleva di alcuni collaboratori romani, in specie Massimo Squillacciotti, Roberto Dainotto e, nel loro giro di amicizie, Alberto Sobrero, che invitammo a fare una lezione sulla sua tesi sulle comunità agrarie, tema che mi interessava molto. L'incontro con Alberto fu per me assai positivo. Era molto affabile e lo fu molto anche con le mie figlie ancora piccole quando lo invitammo a casa. Condivideva con me la militanza nella sinistra italiana. Massimo e Alberto erano del PCI, mentre io e Cirese eravamo molto critici ma condividevamo tanti aspetti dell'essere di sinistra. Tra questi Gramsci che univa Petronio a Cirese e noi tutti a loro. Alberto Sobrero lavorava alle riflessioni di Gramsci su Labriola

con un approccio originale rispetto a quello di Cirese e al mio. Il suo *Culture subalterne e nuova cultura in Labriola e Gramsci* (Sobrero 1977) era davvero un bell'avvio di studio. Ma mi era anche parso che le sue tesi sulle proprietà comuni in Umbria avessero qualche retroterra di personalismo e comunitarismo cristiano. In quegli anni nel dibattito sui modi di produzione prevaleva l'approccio marxiano sulla non recuperabilità al socialismo delle forme pre-capitalistiche. Alberto, però, non aveva una formazione religiosa e un credo cristiano, anche se intellettualmente era interessato ai temi della religiosità popolare, ed ha dedicato l'ultimo suo grande lavoro ad un gesuita come De Certeau, così come succedeva per Pasolini che manifestava una forte religiosità legata alle classi subalterne e al Vangelo. Nella prospettiva di andare in pensione mi aveva accennato di voler collaborare con un sacerdote che si occupava di accoglienza. Escluse lui stesso ragionandone tempo dopo che i suoi saggi sulle comunità (Sobrero 1974, 1975), esiti della sua tesi di laurea condotta a Roma con Tullio Tentori, avessero implicazioni religiose. Così anche per *Analisi di alcune categorie di lettura della religione popolare* (Sobrero & Squillacciotti 1978). Forse aveva solo una visione sociale meno "ortodossa" della mia e questo lo spingeva ad interessarsi ad autori un po' fuori del mio mainstream marxista di allora. Penso a Michail Bachtin (Sobrero 1983a<sup>1</sup>) e soprattutto a Furio Jesi<sup>2</sup>. Entrambi questi autori fanno da riferimento al suo *La conoscibilità della festa* (Sobrero 1984a), che nasceva da una collaborazione con me nel quadro delle iniziative del Comune di Grosseto e dell'Archivio delle tradizioni popolari della Maremma Grossetana. Forse la nostra prima collaborazione effettiva.

## Intorno a Gramsci

Ma in quegli anni l'orientamento di Sobrero che mi interessava maggiormente era quello per la letteratura popolare a stampa sia come versante gramsciano che come tematica "generalmente demologica"<sup>3</sup>. In particolare

<sup>1</sup> Questo fu uno scritto per il quale lo coinvolsi e in cui io vivacemente criticavo sui temi del Carnevalesco come forma rivoluzionaria l'autore russo, e soprattutto i suoi interpreti italiani.

<sup>2</sup> Uno straordinario studioso outsider, autore di studi sulla mitologia, sulla cultura della destra, sulla letteratura tedesca, impegnato nel '68, docente universitario a Genova senza diploma di liceo né di laurea (Torino 1941-1980), morto all'età di 39 anni per una fuga di monossido di carbonio nella sua casa di Genova.

<sup>3</sup> Penso agli almanacchi, ai lunari, ai fogli a stampa dei cantastorie, un ambito considerato

penso ad alcune sue pubblicazioni: *Gli almanacchi* (Sobrero 1983b), *Lunari popolari italiani nel Settecento* (Sobrero 1983c), *La cronaca nera nella letteratura popolare italiana* (Sobrero 1987a), *Crudeli e compassionevoli casi* (Sobrero 1987b).

Nel 1984 Alberto dette una mano a costruire il numero di *La ricerca folklorica* su Frazer e scrisse il testo su *Frazer e Pettazzoni: una fastidiosa interferenza* (Sobrero 1984). Nel 1991 collaborò con la mia ultima attività istituzionale per l'Università di Siena in campo antropologico: il coordinamento del Convegno *Professione Antropologo* (gli atti sono ne *La ricerca folklorica* n. 23 del 1991). Il suo intervento (Sobrero 1991) fu molto critico verso l'antropologia applicata, un campo in cui aveva esperienze recenti: racconta infatti di un suo viaggio in Niger nel 1990 nel quale aveva maturato la consapevolezza che gli interventi di cooperazione non hanno in genere tempi sufficienti di ricerca e di comprensione delle realtà locali, e finiscono per non risolvere nessun problema. Il suo intervento si concluse con un forte scetticismo sul tipo di domanda che il mondo della produzione (al centro del nostro convegno) avrebbe potuto rivolgere all'antropologia.

In quello stesso 1991 nasce anche l'AISEA, l'Associazione Italiana di Scienze EtnoAntropologiche, e si accentua una funzione specialistica dell'ambito antropologico con una idea molto più mediata che negli anni precedenti del nesso tra antropologia e politica.

Da questa data però sembra configurarsi una fase nuova del lavoro di Alberto.

## Il passo del cavallo

Da metà degli anni Ottanta infatti Alberto aveva trasformato i suoi contatti con alcune realtà romane di cooperazione internazionale in impegno in prima persona. Partecipò a diversi progetti di sviluppo del Ministero degli Esteri e della FAO in Africa sahariana e in Africa occidentale (Senegal, Niger, Capo Verde). Ma proprio a Capo Verde si ferma maggiormente. Parte, come racconta nella Premessa di *Hora de Bai*<sup>4</sup> senza avere «notizia delle

---

dai più "popolareggiante" ma che Gramsci aveva fortemente rivalutato con l'idea che il popolare era anche ciò che il popolo faceva proprio della cultura dominante o di massa.

<sup>4</sup> Il volume porta la dedica «a mia moglie Susanna», indicatore di una fase nuova della sua vita personale.

tendenze e delle suggestioni che in quel momento maturavano all'interno dell'antropologia» (Sobrero 1996: 7). La scrittura di questo libro sarà l'occasione per mettere in risalto il carattere sperimentale e critico del volume sui temi della identità africana e della ricerca sul campo sia come metodo che come resoconto. E nel sottotitolo compare il nesso "antropologia e letteratura" che caratterizzerà la ricerca e la scrittura di Alberto alla svolta del secolo e del millennio.

Tra gli anni '80 e '90 ne aveva già scritto in un volumetto condiviso (Marzot, Jesus, Sobrero 1989). Con Marzio Marzot e Maria de Lourdes Jesus, sua moglie, aveva collaborato nell'ambito FAO, e con loro era stato in Africa. Due figure importanti di un associazionismo migratorio capoverdiano a Roma che Alberto continuò a seguire con spirito solidale. E poi scrisse *Capo Verde nell'antropologia e nella letteratura capoverdiana* (Sobrero 1993) che è una sorta di prova generale del successivo *Hora de Bai* (Sobrero 1996). Questo saggio uscì nel 1993, io insegnavo a Roma dal 1991, sostituendo Alberto Cirese, andato in pensione. Sarei stato a Roma per dieci anni, anni impegnativi. Qui ho avuto un ritorno di dialogo con Alberto dopo gli incontri iniziali toscani. Ci eravamo sentiti, anche per il suo libro *Antropologia della città* (Sobrero 1992). Mi aveva dato in lettura il dattiloscritto. Ma dopo il mio arrivo a Roma il rapporto di amicizia e collaborazione si venne potenziando. Già dal primo anno organizzammo un seminario didattico a due in cui Alberto proponeva (in forma di dispensa) i temi di quello che diventerà il suo libro su Capo Verde, mentre io proponevo la lettura e l'interpretazione delle storie di vita del mondo mezzadriale toscano. Nesso bizzarro, in cui venivano in evidenza anche modi diversi di fare ricerca e di pubblicarla. Il suo libro fu messo alla prova dagli straordinari studenti che trovammo nei seminari. Condividemmo negli anni successivi alcune esperienze di ricerca e di didattica in cui il tema "antropologia e letteratura" era centrale. Organizzammo uno stage con gli studenti all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, per fare ricerca sui diari. Una antropologia di secondo grado su vite trasformate in scrittura. Il nesso tra antropologia e letteratura era evidente anche nello stage in Basilicata alla ricerca dei luoghi di Egidio Mileo, uno degli scrittori autobiografici popolari che aveva vinto il Premio dell'Archivio di Pieve (Mileo 1992). Quel nesso c'era anche nei tre stage più impegnativi della ricerca-didattica fatti in Sardegna ad Armungia, "il paese di Emilio Lussu", protagonista politico del '900 ma anche scrittore straordinario di *Un anno sull'Altipiano*, *Marcia su Roma e dintorni*, *Il cinghiale del diavolo*, ed altri

libri tradotti in tutto il mondo. In questo processo di scambio e osmosi, i due grandi temi venivano distanziandosi, per me a favore dell'antropologia intesa come ricerca empirica, per lui verso l'antropologia intesa come letteratura. Alla fine degli anni '90 per Alberto era chiaro che un nuovo sistema di nessi teorici che giustificasse il gesto antropologico andava cercato nella riflessione filosofica, in quell'ermeneutica che aveva ispirato la svolta interpretativa e postmoderna che avevamo condiviso. *L'antropologia dopo l'antropologia* (Sobrero 1999) fu il libro che mise in scena quell'universo.

Avevamo già curato insieme *Persone dall'Africa* (Clemente, Sobrero 1998); un libro legato al lavoro di ricerca e a tesi di laurea dei nostri giovani studenti sui migranti a Roma. Un libro che a me piaceva molto perché valorizzava il gesto etnografico degli studenti, e insieme investiva nel dialogo umano, per la comprensione dei processi migratori, mentre Alberto restava perplesso, come se avessi forzato e consacrato alla forma "libro" un esercizio preliminare, in cui gli autori-studenti dotati di passione e di capacità di descrizione mancavano però di teorie di riferimento. Sentivo in lui una crescente perplessità verso la ricerca antropologica sul campo, e lo vedevo aggirarsi dubbioso ad Armungia tra gli studenti impegnati nella *prova del nove* della nostra disciplina che forse considerava epistemologicamente ingenua, sia nell'atto di osservare l'altro sia nella pretesa di raccontarlo in nome di una verità, ancorché interpretativa e narrativa. Venne con grande affetto e amicizia a Catania dove mi diedero il Premio Cocchiara per il 2018, e chissà cosa pensò del fatto che nella mia prolusione connettevo il gesto etnografico e la conoscenza antropologica alla "esperienza" caratterizzata dal passo instabile e precario di una poesia di Emily Dickinson<sup>5</sup>. In effetti era da parte mia un nuovo nesso tra antropologia e letteratura ma da parte sua poteva esser letto come uno statuto talmente fragile da rendere davvero instabile e fievole tutta la conoscenza antropologica, la cui forza andava invece cercando in un radicamento nel campo delle scienze sociali ed umane (Clemente 2019). Alberto infatti lavorava a una ricerca teorica che lo portava verso Pasolini, Polanyi e soprattutto verso la sociologia critica di De Certeau (Sobrero 2012a, 2015, 2018, 2019), e ciò a partire da

---

<sup>5</sup> I stepped from Plank to Plank / A slow and cautious way / The Stars about my Head / I felt / About my Feet the Sea. / I knew not but the next / Would be my final inch - / This gave me that precarious Gait / Some call Experience (Cammino di asse in asse / con lentezza e cautela / sentivo le stelle intorno al capo / il mare intorno ai piedi. / Non sapevo se il successivo / sarebbe stato l'ultimo centimetro / ciò mi conferiva quell'andatura precaria / che alcuni chiamano esperienza).

una critica alla fondazione della ricerca empirica con il libro *Caro Bronio... Caro Stas. Malinowski fra Conrad e Rivers* (Sobrero 2003).

Alberto quindi ci ha lasciato un corpus di libri di fondazione di una antropologia teorica capace di tornare alle sue basi, non solo nel gesto etnografico - che la separa da altri saperi - ma nei fondamenti della vita, della società, della narrazione, della alterità, che connettono la nostra disciplina con le altre scienze sociali e con quelle umane, con la filosofia, ma anche con la geografia<sup>6</sup> e la psicologia, con la letteratura oltre che con la sociologia e con la storia. Nel mio bilancio dei suoi studi mi pare di ritrovare nella prima fase dei suoi lavori una strada comune, che aveva al centro Gramsci e il marxismo, ma che Alberto seguì in modo originale, portando nel percorso autori diversi da quelli correnti e con essi fermenti critici importanti. Tra le due fasi della sua scrittura ci sta il libro *Hora de Bai* (Sobrero 1996), quello che ho sempre sentito più vicino all'antropologia critica che negli anni '90 era patrimonio comune<sup>7</sup>. Nella seconda fase, caratterizzata soprattutto da studi teorici in forma di libro, sembra emergere un ritorno dell'antropologia al campo degli studi sociali e umanistici che ne avevano caratterizzato la nascita e la diffusione nell'Italia degli anni '60: incardinata nello stesso alveo della filosofia, della sociologia, della psicologia. Un insieme di scritti che caratterizza ora, a guardarla ex post, la produzione scientifica in cui Alberto ha investito di più, fatta di libri molto belli, e - in un certo senso - di fondazione (o rifondazione) di una antropologia interdisciplinare.

## Felicità e ingiustizia

Ho presentato più volte in contesti pubblici alcuni di questi scritti di Alberto, ma confesso che non ho mai capito completamente il valore che avevano per lui come "antropologo". Il suo *Il cristallo e la fiamma* (Sobrero 2009), che è quello che ho apprezzato di più per tante ragioni, in cui lavo-

---

<sup>6</sup> Dopo la sua morte ci è stato segnalato un suo scritto, assai interessante, sul viaggio nell'epoca di Internet, in un volume dedicato a Gino De Vecchis, un collega geografo che andava in pensione. Lo scritto si intitola: *Luomo è sedentario o ama viaggiare?* Al momento non so se sia stato pubblicato. Alberto riprendeva e sviluppava il tema che era stato di molti suoi corsi legati in specie all'uso del libro di Eric J. Leed *La mente del viaggiatore* (Leed 1992).

<sup>7</sup> Ci trovavamo su questi temi anche con Vincenzo Padiglione, Sandro Simonicca, Fabio Dei ed avevamo anche progettato un manuale da fare insieme. Anche la rivista *Ossimori* ne era portatrice.

rava sul concetto di narrazione usando anche gli studi dei neuroscienziati, lo ho spesso citato e largamente usato. Ma lo ho fatto per i miei scopi, ovvero potenziare le voci raccolte nelle nostre ricerche antropologiche, nel senso che ho dato al titolo del mio libro *Le parole degli altri* (Clemente 2013). E forse per Alberto questo era un uso riduttivo del suo progetto.

Il libro su Pasolini (Sobrero 2015) è ricco, profondo e interessante, ma è vicino a quel che fa un critico letterario: entrare dentro una poetica e studiarla descrivendola da un punto di vista diverso da quello dell'autore. Pasolini aveva una vocazione antropologica, demologica, mitologica. Un rapporto intenso e un po' "naïf" con il nostro mondo disciplinare, ma non era questo che interessava Alberto, quanto forse una "antropologia pasoliniana" intesa come una visione del mondo e sul mondo.

Nelle mie peregrinazioni dentro gli scritti di Alberto su De Certeau raramente sono riuscito ad orientarmi. Ho colto l'estremo rigore del suo metodo di approccio, le sue giuste critiche al fatto che De Certeau viene letto solo per uno o due libri e tutta la sua produzione teologica viene ignorata, ma penso però che da quell'ampliamento dello sguardo – peraltro doveroso – non avremmo comunque guadagnato molto di più se non uno scenario epistemologico più complesso. Forse una traccia può essere che in De Certeau è forte una sorta di debito morale dell'intellettuale verso gli 'ultimi' delle società contemporanee del benessere e dei consumi. Una idea etica, che è la 'cura', la attenzione anche epistemologica verso gli ultimi a fondare e dare senso al lavoro dell'intellettuale. Qualcosa che potrei definire anche come irriducibilità del dolore al progetto umano e sociale di una vita normale e normalmente felice, in un contesto di produzione continua di infelicità. Una percezione legata al modo di pensare gli umili manzoniani, diventati ultimi (sofferenti, migranti, soli, diversi), e legata all'inadeguatezza di una egemonia che non si definisca come forma di uguaglianza radicale. Da ragazzo ricordo che mi colpì una frase dello scrittore John Dos Passos (che non ho mai ritrovato per citarla) sentita da un amico: «finché nel mondo ci saranno sfruttati, anche uno solo, io sarò dalla sua parte». Non posso dire che questo fosse un modo di vedere di Alberto, lo sto solo immaginando, anche perché mi è scattato un nesso tra De Certeau ed alcune considerazioni su sue vicende personali, in specie la vita di un nipote indiretto legato a una storia dolorosa e difficile, il cenno alla possibilità dopo la pensione di aiutare un sacerdote impegnato nell'accoglienza ai profughi. Il bisogno di una moralità estrema dell'atto conoscitivo nel mondo della disuguaglianza.

Mi autorizzo a lavorare con l'immaginazione cercando nessi e tracce di Alberto, a partire da segni che mi appaiono significativi, anche nel nesso difficile tra vita personale e antropologia. Così facendo cerco anche di costruire una sua presenza, dopo l'assenza.

## Una incredibile dispersione

Ho provato qualche volta a domandarmi cosa Alberto vedesse nel mio modo di lavorare e di produrre conoscenza, dato che abbiamo avuto una collaborazione davvero intensa. Comincio dalle critiche - qualche volta accese - che mi faceva. Quelle più esplicite riguardavano la dispersione della mia saggistica. Riteneva assurdo che scrivessi articoli su mille riviste e libri legati a vari territori, e quasi irripetibili, e non concentrassi la mia ricerca in vere opere, libri<sup>8</sup>. Riteneva assurdo e doloroso che dopo 10 anni lasciassi l'Università di Roma per quella di Firenze, e questo forse implicava che aveva un progetto di continuazione di un dialogo scientifico. Inoltre mi invitava ogni tanto ad essere prudente nel dare spazio a pubblicazioni di giovani non dotate di tutti i crismi professionali e credo che lo facesse per difendermi da critiche esterne. Forse voleva che fossi più teorico, più concentrato sui temi centrali della ricerca, e che investissi meno su una linea di confusa intersezione tra didattica e ricerca. Eppure la mia incredibile dispersione la vedeva anche come una caratteristica singolare, quasi estrema, e non gli dispiaceva la produzione polifonica che emergeva dalle mie pagine. Come se fossi una sorta di artista che suona su molte tastiere e che fa suonare con lui tutti quelli che incontra. Progettò lui il libro che mi fu dedicato in occasione della pensione: *Il cannocchiale sulle retrovie* (Sobrero 2012b), dal titolo di un mio articolo sul primo numero della *Ricerca folklorica* (Clemente 1980). Quel cannocchiale gli era parso forse promettente concettualmente, ma anche capace di illuminare il senso della pluralità dei miei percorsi nelle varie località delle mie ricerche e collaborazioni. Il libro che coordinò e che mi fu dedicato consta di 352 pagine, fu edito da CISU, editore storico delle nostre cose DEA romane e legato alla collaborazione con A.M. Cirese. Ci sono 66 testi, più uno mio

---

<sup>8</sup> La mia difesa in genere era che anche Clifford Geertz e Alberto Cirese avevano fatto più o meno come me, cioè pochi libri e molti saggi, ma forse era una difesa debole perché i saggi dei due antropologi ai quali indegnamente mi riferisco hanno avuto riscontri e dibattiti incomparabili rispetto ai miei.



finale, due premesse, una di Enzo Colamartini, l'editore, e una di Alberto intitolata *La lettera diceva* (Sobrero 2012c) che è una breve, intensa e sincera diagnosi della mia scrittura antropologica. E insieme è una conferma dell'orientamento di Alberto verso uno spazio di scrittura più classico, più sistematico, meno compromesso nel dialogo con i partners delle indagini. In uno dei 66 scritti del tomo, *Il lungo fiume dei nomi*, a pag. 247, Alberto Sobrero (2012d) mi dedicò un racconto, il racconto dello studente cui avrebbe dato la tesi su di me e della fatica che costui "meschino" avrebbe dovuto fare per orientarsi nei miei scritti dispersi, ma soprattutto intesi a connettere cose diverse, a costruire ossimori. E suggerisce allo studente, come testi chiave, due dei miei scritti che ancora amo di più: *L'oliva del tempo* e *La postura del ricordante* (Clemente 1986, 1999), in cui compare la *sorellanza* tra l'antropologia e la poesia del Novecento. Quel racconto di Alberto, che vien rivolto a me con il tu, è forse la più compiuta descrizione del mio lavoro universitario, ed è anche una sorta di punto di complementarità tra me ed Alberto, quel che sono io non è lui, ma qui ognuno sta, e gli va bene che l'altro sia in un modo diverso dal suo. Percorsi contigui, vicini, anche se non orientati nello stesso modo.

### Alberto segreto

Non è facile se non si è cresciuti insieme o se non ci si è frequentati con una certa assiduità<sup>9</sup> avere un codice che parli dell'amicizia e la comunichi, un codice di sentimenti che possano darsi tra maschi adulti. L'affettività maschile dei nati negli anni '40 del Novecento può essere descritta come *fatta di granito*. Tra maschi abbiamo cominciato ad abbracciarci non nel '68 ma negli anni '90, prima eravamo militanti 'severi' e pareva roba da femminucce. Alberto mi manifestava la sua amicizia soprattutto come disponibilità, aiuto, stima, ma certo non nella forma della confidenza. Non sono temi antropologici questi, ma a ben pensarci forse lo sono più di altri. È quella antropologia di noi stessi che ci è sempre mancata, anche per la poca "psicanalisi" che ha circolato nel nostro mondo di studi. Bloccati nel raccontarci, forse feriti, ma incapaci di scoprirci nel cercare comunicazione se non consolazione. Increduli nella possibilità che un altro possa ascoltare davvero

---

<sup>9</sup> Così è stato invece per Alberto con Vincenzo Padiglione, Massimo Canevacci, Luciano Li Causi, Massimo Squillacciotti credo coetanei e amici da tempo prima degli esiti universitari.

una esperienza di dolore. Potrei raccontarlo così: «mentre confluivano nella lettura di un libro di Clifford e ne discutevano, Pietro e Alberto si portavano dentro, l'uno il padre con cui era stato in guerra e col quale non aveva fatto pace prima che morisse, e l'altro il padre che aveva lasciato sola con due figli sua madre e non aveva più avuto un ruolo nella sua vita». Granitiche storie di padri novecenteschi ci portavamo dentro. Alberto era molto riservato, forse troppo, perché non condivideva le sofferenze interiori nemmeno con chi sentiva vicino fraternamente. Forse erano ferite cicatrizzate e si pensava meglio non riaprirle. Ciononostante nel suo lessico dei rari momenti e dei piccoli tracciati, mi parlò di sua madre, insegnante e grande lettrice, appassionata di film verso la quale aveva un grande affetto e una grande stima. Ma non ho ricordi né del nome né della morte di sua madre. Che si chiamava Emilia lo ho saputo da Massimo Squillacciotti. Così come si portò dentro il dolore della separazione dalla prima moglie Diana, che conobbi mentre era responsabile dell'Associazione Italia-Urss, poco prima della loro separazione. Mi pareva che delle figlie avesse una amorosa grandissima nostalgia, ma in modo esplicito comparvero nel nostro discorso solo quando divenne nonno e cominciammo a scambiarsi foto dei nipoti. Anche il ritorno da Capo Verde, con la minaccia della malattia, non ebbe racconti se non quelli accennati nel finale di *Hora de Bai* (Sobrero 1996). Ho pensato spesso che quella ferita capoverdiana fosse stata influente nella sua esistenza successiva, nelle sue scelte. Quel che ora sto dicendo peraltro è come un parlarne a veglia, la veglia del cordoglio, per ricordarlo oltre la sua assenza. E non vorrei che il ricordo fosse solo di toni scuri. C'era anche un Alberto più gioioso. Negli anni '90 la sua vita fu come illuminata dalla presenza di Susanna cui dedicò *Hora de Bai*, e per un po' fummo anche amici di coppia, anche se per rari momenti. E poi c'era un Alberto scherzoso<sup>10</sup>, disposto a ridere, abituato allo scherzo con Vincenzo Padiglione, anche questo un po' come parte delle interazioni espresse tra maschi adulti con codici comuni<sup>11</sup>.

Il *Lamento per Ignacio Sánchez Mejías* di Federico García Lorca è stato per me laico e non credente il modello del pianto funebre. Ne ho usato dei passi per ricordare tanti amici che erano anche compagni di ricerche.

<sup>10</sup> All'ingresso del suo studio all'Università stava una lavagnetta dove aveva trascritto alcune espressioni correnti di Alessandro Simonicca sua compagno di stanza e caro amico, espressioni che lo facevano ridere e che avevano origine in una sintesi tra forme senesi del dire e forme più specificamente "simonicchesi".

<sup>11</sup> Ne trovai traccia anche in riferimento a popolazioni native americane nella *Introduzione all'etnolinguistica* di Giorgio Raimondo Cardona (1976).

Pensare ad Alberto antropologo mi richiama un verso quasi finale di quel testo:

La madurez insigne de tu conocimiento.  
L'insigne maturità della tua conoscenza.

Un altro verso riguarda più lui come persona:

La tristeza que tuvo tu valiente alegría.  
La tristezza che ebbe la tua coraggiosa allegria.

## Bibliografia

- Cardona, G.R. 1976. *Introduzione all'etnolinguistica*. Bologna: Il Mulino.
- Clemente, P. 1980. Il cannocchiale sulle retrovie. Note su problemi di campo e di metodo di una possibile demologia. *La ricerca folklorica* 1: 39-41.
- Clemente, P. 1986. L'oliva del tempo. Frammenti d'idee sulle fonti orali, sul passato e sul ricordo nella ricerca storica e demologica. *Thelema* 3, 9: 33-38.
- Clemente, P. 1999. La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo si racconta, in *L'ospite ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini*, pp. 65-96. Macerata: Quodlibet.
- Clemente, P. 2013. *Le parole degli altri. Gli antropologi e la storia della vita*. Pisa: Pacini.
- Clemente, P. 2019. L'andatura precaria dell'antropologia (premio Cocchiara 2018). *Lares*, 85, 1: 3-16.
- Clemente, P. & A.M. Sobrero (a cura di) 1998. *Persone dall'Africa*. Roma: CISU.
- Leed, E.J. 1992 (1991). *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*. Bologna: Il Mulino.
- Marzot, M., Jesus, M.d.L. & A.M. Sobrero 1989. *Capo Verde. Una storia lunga dieci isole*. Milano: D'Anselmi.
- Mileo, E. 1992. *Il salumificio*. Firenze: Giunti.
- Sobrero, A.M. 1974. Proprietà pubblica e proprietà privata in alcune comunità rurali dell'Umbria (sec. XV-XVII). *Rivista di Sociologia*, 28: 72-88.
- Sobrero, A.M. 1975. Privilegi degli originari e condizione subalterna dei forestieri in alcune comunità rurali dell'Italia centrale. *Sociologia*, 1: 72-88.
- Sobrero, A.M. 1977. Culture subalterne e nuova cultura in Labriola e Gramsci, in *Politica e storia in Gramsci II. Relazioni, interventi, comunicazioni, Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto Antonio Gramsci, Firenze 9-11 dicembre 1977*, a cura di Franco Ferri, vol. 2, pp. 623-648. Roma, Editori Riuniti.
- Sobrero, A.M. 1983a. Michail Bachtin, dall'analisi del testo ad un'antropologia filosofica generale. *Metamorfosi*, 7: 79-103.
- Sobrero, A.M. 1983b. Gli almanacchi: un territorio poco studiato della letteratura popolare. *Uomo e Cultura*, 29-32: 124-145.
- Sobrero, A.M. 1983c. Lunari popolari italiani nel Settecento. *Berichte: Arbeitshefte zum romanischen Volksbuch*, 6: 195-218.

- Sobrero, A.M. 1984a. La conoscibilità della festa, in *Dire e fare carnevale: temi di ricerca e contributi presentati agli incontri di studio svoltisi a Grosseto, febbraio 1979 e 1980*, a cura di R. Ferretti, pp. 65-95. Montepulciano: Editori del Grifo.
- Sobrero, A.M. 1984b. Frazer e Pettazzoni. Una fastidiosa interferenza. *La ricerca folklorica*, 10: 73-78.
- Sobrero, A.M. 1987a. La cronaca nera nella letteratura popolare italiana, in *Volksbuch. Spiegel seiner Zeit?*, Hrsg. von Angela Birner [Romanisches Volksbuch Band 7], pp. 145-160. Salzburg: Abakus Verlag.
- Sobrero, A.M. 1987b. Crudeli e compassionevoli casi. La cronaca nera nella letteratura popolare a stampa. *La ricerca folklorica*, 15: 19-26.
- Sobrero, A.M. 1991. Tra ricerca e mercato, centri di ricerca, agenzie ed esperienze di autopromozione. *La ricerca folklorica*, 23: 51-53.
- Sobrero, A.M. 1992. *Antropologia della città*. Roma: Nuova Italia Scientifica.
- Sobrero, A.M. 1993. Capo Verde nell'antropologia e nella letteratura capoverdiana. *Etnoantropologia*, 2: 32-60.
- Sobrero, A.M. 1996. *Hora de Bai. Antropologia e letteratura delle isole di Capo Verde*. Lecce: Argo.
- Sobrero, A.M. 1999. *L'antropologia dopo l'antropologia*. Roma: Meltemi.
- Sobrero, A.M. 2003. *Caro Bronio... Caro Stas. Malinowski fra Conrad e Rivers*. Roma: Aracne.
- Sobrero, A.M. 2009. *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*. Roma: Carocci.
- Sobrero, A.M. 2012a. Né questo, né quello. Polanyi riletto. *L'Uomo, Società Tradizione Sviluppo* 2 n.s., 1-2: 255-297.
- Sobrero, A.M. (a cura di) 2012b. *Il cannocchiale sulle retrovie. Pietro Clemente: il mestiere dell'antropologo*. Roma: CISU.
- Sobrero, A.M. (a cura di) 2012c. La lettera diceva, in A.M. Sobrero (a cura di), *Il cannocchiale sulle retrovie. Pietro Clemente: il mestiere dell'antropologo*, pp. 9-10. Roma: CISU.
- Sobrero, A.M. (a cura di) 2012d. Il lungo fiume dei nomi, in A.M. Sobrero (a cura di), *Il cannocchiale sulle retrovie. Pietro Clemente: il mestiere dell'antropologo*, pp. 247-253. Roma: CISU.
- Sobrero, A.M. 2015. *Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini*. Roma: Carocci.
- Sobrero, A.M. 2018. La macchina antropologica. Michel de Certeau: l'invenzione del quotidiano (prima parte). *Lares*, 84, 2: 229-264.
- Sobrero, A.M. 2019. La macchina antropologica. Michel de Certeau: l'invenzione del quotidiano (seconda parte), *Lares*, 85, 1: 17-47.
- Sobrero, A.M. & M. Squillacciotti 1978. Analisi di alcune categorie di lettura della religione popolare, in *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, a cura di F. Saija, pp. 369-386. Napoli: Guida.